



Lettera Pastorale 2019-2020
di Mons. Valerio Lazzeri, Vescovo di Lugano

**COME IN CIELO,
COSÌ IN TERRA**

2 Re 5, 1-27

¹Nàaman, capo dell'esercito del re di Aram, era un personaggio autorevole presso il suo signore e stimato, perché per suo mezzo il Signore aveva concesso la vittoria agli Aramei. Ma questo uomo prode era lebbroso. ²Ora bande aramee in una razzia avevano rapito dal paese di Israele una giovinetta, che era finita al servizio della moglie di Nàaman. ³Essa disse alla padrona: "Se il mio signore si rivolgesse al profeta che è in Samaria, certo lo libererebbe dalla lebbra". ⁴Nàaman andò a riferire al suo signore: "La giovane che proviene dal paese di Israele ha detto così e così". ⁵Il re di Aram gli disse: "Vacci! Io invierò una lettera al re di Israele". Quegli partì, prendendo con sé dieci talenti d'argento, seimila sicli d'oro e dieci vestiti. ⁶Portò la lettera al re di Israele, nella quale si diceva: "Ebbene, insieme con questa lettera ho mandato da te Nàaman, mio ministro, perché tu lo curi dalla lebbra". ⁷Letta la lettera, il re di Israele si stracciò le vesti dicendo: "Sono forse Dio per dare la morte o la vita, perché costui mi mandi un lebbroso da guarire? Sì, ora potete constatare chiaramente che egli cerca pretesti contro di me". ⁸Quando Eliseo, uomo di Dio, seppe che il re si era stracciate le vesti, mandò a dire al re: "Perché ti sei stracciate le vesti? Quell'uomo venga da me e saprà che c'è un profeta in Israele". ⁹Nàaman arrivò con i suoi cavalli e con il suo carro e si fermò alla porta della casa di Eliseo. ¹⁰Eliseo gli mandò un messaggero per dirgli: "Và, bagnati sette volte nel Giordano: la tua carne tornerà sana e tu sarai guarito". ¹¹Nàaman si sdegnò e se ne andò protestando: "Ecco, io pensavo: Certo, verrà fuori, si fermerà, invocherà il nome del Signore suo Dio, toccando con la mano la parte malata e sparirà la lebbra. ¹²Forse l'Abana e il Parpar, fiumi di Damasco, non sono migliori di tutte le acque di Israele? Non potrei bagnarmi in quelli per essere guarito?". Si voltò e se ne partì adirato. ¹³Gli si avvicinarono i suoi

servi e gli dissero: "Se il profeta ti avesse ingiunto una cosa gravosa, non l'avresti forse eseguita? Tanto più ora che ti ha detto: bagnati e sarai guarito". ¹⁴Egli, allora, scese e si lavò nel Giordano sette volte, secondo la parola dell'uomo di Dio, e la sua carne ridivenne come la carne di un giovinetto; egli era guarito.

¹⁵Tornò con tutto il seguito dall'uomo di Dio; entrò e si presentò a lui dicendo: "Ebbene, ora so che non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele". Ora accetta un dono dal tuo servo". ¹⁶Quegli disse: "Per la vita del Signore, alla cui presenza io sto, non lo prenderò". Nàaman insisteva perché accettasse, ma egli rifiutò. ¹⁷Allora Nàaman disse: "Se è no, almeno sia permesso al tuo servo di caricare qui tanta terra quanta ne portano due muli, perché il tuo servo non intende compiere più un olocausto o un sacrificio ad altri dei, ma solo al Signore. ¹⁸Tuttavia il Signore perdoni il tuo servo se, quando il mio signore entra nel tempio di Rimmòn per prostrarsi, si appoggia al mio braccio e se anche io mi prostro nel tempio di Rimmòn, durante la sua adorazione nel tempio di Rimmòn; il Signore perdoni il tuo servo per questa azione". ¹⁹Quegli disse: "Và in pace". Partì da lui e fece un bel tratto di strada.

²⁰Ghecazi, servo dell'uomo di Dio Eliseo, disse fra sé: "Ecco, il mio signore è stato tanto generoso con questo Nàaman arameo da non prendere quanto egli aveva portato; per la vita del Signore, gli correrò dietro e prenderò qualche cosa da lui". ²¹Ghecazi inseguì Nàaman. Questi, vedendolo correre verso di sé, scese dal carro per andargli incontro e gli domandò: "Tutto bene?".

²²Quegli rispose: "Tutto bene. Il mio signore mi ha mandato a dirti: Ecco, proprio ora, sono giunti da me due giovani dalle montagne di Efraim, da parte dei figli dei profeti. Dammi per essi un talento d'argento e due vestiti". ²³Nàaman disse: "È meglio che tu prenda due talenti" e insistette con lui. Legò due talenti d'argento in due sacchi insieme con due vestiti e li diede a due dei suoi giovani, che li

portarono davanti a Ghecazi. ²⁴Giunto all'Ofel, questi prese dalle loro mani il tutto e lo depose in casa, quindi rimandò gli uomini, che se ne andarono. ²⁵Poi egli andò a presentarsi al suo padrone. Eliseo gli domandò: "Ghecazi, da dove vieni?". Rispose: "Il tuo servo non è andato in nessun luogo".

²⁶Quegli disse: "Non era forse presente il mio spirito quando quell'uomo si voltò dal suo carro per venirti incontro? Era forse il tempo di accettare denaro e di accettare abiti, oliveti, vigne, bestiame minuto e grosso, schiavi e schiave? ²⁷Ma la lebbra di Nàaman si attaccherà a te e alla tua discendenza per sempre". Egli si allontanò da Eliseo, bianco come la neve per la lebbra.

Carissimi collaboratori nel ministero ordinato,
Sorelle e Fratelli amati dal Signore,
Amici che vi trovate fra le mani questo scritto,

per la quarta volta sento viva l'esigenza di rivolgermi a voi
con una lettera pastorale.

Sono passati cinque anni dall'inizio del mio servizio episcopale nella Chiesa che è a Lugano. A prescindere da ogni possibile bilancio, il sentimento che domina in me è quello della gratitudine al Signore, che mai ha cessato di consolarci e di sostenerci, pur in mezzo a fatiche e oscurità, in questo primo tratto di cammino comune. Ogni giorno riconosco l'immensa bontà con cui "Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra" (Ap 1,5) ci sta accompagnando!

4 Parliamoci con franchezza! Non abbiamo l'impressione di vivere nella fase migliore della storia dell'umanità e della Chiesa. Forse, questa è stata sempre la percezione di ogni generazione venuta prima di noi. Non possiamo però nasconderci che il travaglio multiforme che caratterizza il nostro tempo ci sconcerta e ci spinge a porre le domande più radicali sul nostro essere cristiani e sul nostro essere Chiesa. Gli scandali, le contraddizioni, i peccati e le miserie, a cui i media non mancano di dare prontamente e ampiamente rilievo, seminano turbamento e confusione. I nostri occhi sono costretti, anche quando non lo vogliamo, a guardare in faccia le povertà, i limiti e le incongruenze che ci abitano. Non è però facile trarne conseguenze positive. Forse non siamo sempre così brutti come si tende a dipingerci, ma neppure così belli come speravamo di poterci mostrare. Così ci troviamo facilmente a oscillare tra due estremi, ugualmente sterili: da

una parte, la difesa risentita e rigida di noi stessi, della nostra identità, di ciò che possediamo; dall'altra, la rassegnazione e il disincanto, la rinuncia a sperare di poter trarre ancora qualcosa di buono da quello che siamo come realtà ecclesiale, come cultura, come civiltà, secondo l'avviso di molti ormai al capolinea della sua evoluzione storica.

Eppure, il Vangelo di Gesù Cristo, il "Vangelo di Dio" (Mc 1,14), continua a risuonare, a essere affidato alle nostre libertà, a smuovere almeno in qualche misura le coscienze, a infondere la speranza che niente e nessuno "potrà mai separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù" (Rm 8,39).

Che cosa fare allora di tutto ciò che ci umilia e, per così dire, non contribuisce a tenere alto il morale della truppa? È urgente anzitutto aprire la finestra a una prima constatazione: se fossimo tutti interiormente soddisfatti di quello che siamo riusciti a fare, compiaciuti dei risultati conseguiti e degli obiettivi raggiunti, proprio in quel momento ci sarebbe davvero da preoccuparsi. Finché riusciamo a registrare in noi qualche inquietudine, abbiamo ancora qualche motivo almeno per stare tranquilli... Possiamo *essere salvati! Deo gratias!*

Proprio in questa linea si situa quello che sento di dovervi dire da parte del Signore. Intendiamoci! Non come profeta, non come qualcuno che abbia più potere, ne sappia di più o disponga di più mezzi per risolvere i problemi che ciascuno di noi è chiamato ad affrontare ogni giorno, ma come fratello a cui è stato chiesto di fungere da padre e "di dare la razione di cibo a tempo debito" (Lc 12,42), a quelli di casa, certo, ma anche a chiunque sia attirato dal Padre – magari anche a sua insaputa – alla gioia di essere salvato nel Figlio e rigenerato dallo Spirito.

In questa veste, ciò che intendo mettervi davanti agli occhi è ancora una volta un brano dell'Antico Testamento. Si tratta della vicenda di Naaman il Siro, che potete trovare in apertura di questa lettera. Vi raccomando caldamente di leggere questa pagina con attenzione prima di avventurarvi in quello che sto per dirvi. Non farete troppa fatica, penso, a sentirla in relazione alla terra, l'ultimo elemento naturale – dopo il fuoco, l'acqua e l'aria – che farà da filo conduttore alle mie parole.

Non stupitevi che io dedichi attenzione anche alla meno spirituale delle componenti della nostra realtà materiale e corporea! Sono sempre più convinto, infatti, che molti dei nostri scoraggiamenti, smarrimenti e sfinimenti abbiano origine proprio in questo fatto: non riusciamo mai pienamente ad assumere il dato primordiale che siamo fatti di terra, abitiamo la terra, viviamo grazie a ciò che ricaviamo dalla terra e, quindi, abbiamo una responsabilità nei confronti della terra.

6

Così, senza un contatto reale, quotidiano e buono con la nostra terra, rischiamo di precluderci anche quello con il cielo. Ricordate quello che dice Gesù a Nicodemo? “Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò delle cose del cielo?” (Gv 3,12).

È una frase che dobbiamo più che mai imparare a prendere sul serio! Troppe volte infatti riteniamo di aver capito tutto di Dio, della vita cristiana, delle relazioni dentro e fuori la realtà ecclesiale. In realtà, ci siamo limitati a cercare di ottenere con la nostra mente concetti chiari e distinti, idee luminose, programmi e progetti del tutto logici e razionali! Questo però è fuorviante e spesso è fonte di sofferenza e di incomprensioni. Ciò che occorre perseguire infatti non è l'applicazione pratica di elaborazioni teoriche, ma un ascolto e un'accoglienza vitale,

“in terra”, di ciò che viene dal cielo. Questo richiede tempo, pazienza, capacità di ricominciare, di lasciarsi umilmente rigenerare da Dio, proprio davanti alle più forti resistenze e dopo le più cocenti e ripetute sconfitte.

A tale proposito, vale la pena osservare che una pagina della Scrittura può essere letta in modi sempre nuovi, che la vita stessa ci porta a scoprire: “Le divine parole – dice infatti San Gregorio Magno – crescono con chi le legge”¹. Non solo perché può essere varia e di diverso livello la nostra preparazione intellettuale e culturale, ma primariamente, oserei dire, perché già la nostra personale umanità è una terra di missione, da evangelizzare e da trasfigurare, secondo ritmi, tappe e modalità che nessuno è in grado fino in fondo di stabilire in anticipo.

Gli antichi amavano dire, a tale riguardo, che si arriva a conoscere non solo imparando a scuola e dai libri (*mathôn*), ma “soffrendo” (*pathôn*), lasciandosi plasmare dal vissuto. Non dobbiamo pensare a un patire doloristico, ma esistenziale. La lettera agli Ebrei ne parla proprio evocando l’intero cammino umano di Gesù: “Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l’obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che vi obbediscono” (Eb 5,7-10).

Ecco ciò che ancora una volta torno a proporre a me e a voi! Leggere la Bibbia con la vita, compresa quella che fa male e non avremmo voluto vivere, imparare l’obbedienza a Dio dentro la concretezza del nostro vissuto umano – più o meno

¹ Gregorio Magno, *Omelia su Ezechiele*, 1,VII,8.

brillante, personale ed ecclesiale – e finalmente, conformati a Gesù, “causa di salvezza”, diventare testimoni e missionari nella compagnia degli uomini e delle donne del nostro tempo!

Questo non avverrà, certo, per i nostri meriti e con le nostre forze, bensì “in Cristo”, assimilandoci sempre di più a Lui. Crescendo insieme al nostro essere “terra”, a partire da Lui, si potranno innescare uno stile e una qualità di presenza fecondi, un vero ed efficace contagio di salvezza.

Voglio così continuare a pensare con voi – ammesso un po’ da tutti che la nostra non potrà più essere una pastorale di pura conservazione – le componenti concrete e pratiche di una figura autentica, anche se per molti tratti ancora soltanto intuita, di presenza e di irradiazione ecclesiale. Ritengo di dover essere con voi impegnato a cercare in ogni caso una alternativa a qualsiasi velleitaria, scoordinata, individualistica e personalistica iniziativa di cambiamento, messa in atto spesso solo per rispondere a un disagio immediato o per risolvere difficoltà contingenti.

È l’impegno che mi sento affidato da Papa Francesco al n. 31 della sua Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*: creare nel concreto le premesse di una pastorale realmente missionaria, disporre il terreno favorevole, offrire stimoli e suggestioni, per un’apertura dei cuori all’azione dello Spirito di Cristo, in vista di una sempre umile, ma autentica generazione alla fede!

In altre parole, basta lamentarci della nostra scarsa capacità di trasmettere la fede alle nuove generazioni, in famiglia, in parrocchia, nei nostri movimenti, gruppi e associazioni! Diamoci piuttosto da fare per rafforzare in noi la coscienza di che cosa significhi credere cristianamente. Solo il sapore realmente percepito del Vangelo – riconosciuto nella sua verità

ultima proprio dentro le tribolazioni! – può vincere le tentazioni di rassegnazione e di rinuncia!

Abbiamo prima di tutto bisogno, a ogni livello, di crescere, personalmente e collettivamente, nella convinzione che la speranza cristiana può essere detta e trasmessa solo a partire da un terreno umano, “patito” nella libertà e per amore. Si tratta di quella grande e inconfondibile umiltà che è frutto misterioso e prezioso da invocare, opera dello Spirito Santo, lasciato vivere dentro di noi, nelle nostre relazioni, nel nostro quotidiano più ordinario. Non chiediamo forse tutto questo, quando preghiamo come Gesù ci ha insegnato: “sia fatta la tua volontà, come in cielo e così in terra” (Mt 6,10)?

Ma andiamo con ordine e seguiamo, uno dopo l’altro, i cinque passaggi cruciali del racconto da cui vogliamo farci accompagnare.

1. Toccare terra e ascoltare

Partiamo da una domanda che vi pongo a bruciapelo: quanto è realmente vitale per noi essere in relazione con Dio? La risposta per i credenti tende a suonare ovvia: “Immensamente!”. Molti di noi possono addirittura affermare: “Ci siamo affidati a Dio quando siamo entrati nel ministero ordinato, quando siamo diventati vescovi, preti, diaconi, consacrati e consacrate”. Gli sposi cristiani possono dire altrettanto: “Ci siamo sposati in Chiesa per mettere la nostra unione nelle Sue mani, per dare un fondamento stabile a tutta la nostra vita familiare”. Anche nella nostra epoca secolarizzata, molti sono ancora pronti a dichiarare quanto è per loro fondamentale che Lui ci sia.

Facciamo però attenzione! Dire di fare le cose in nome di Lui e per Lui non significa ancora automaticamente che siamo

impregnati di Lui, che viviamo corporalmente di Lui e per Lui! Ci sono di fatto tante circostanze della vita che ci mettono praticamente nella condizione di non aver più tanto bisogno di volgerci a Lui. La nostra convinzione, esibita a noi stessi e agli altri, rimane magari la medesima. Tuttavia, capita spesso che il nostro credere in Dio sia per noi a poco a poco come accendere la luce in una stanza. Lo facciamo per abitudine, al momento di entrarvi. È difficile però poi, davanti a tutto quello che c'è da vedere e da fare, nutrire la consapevolezza del valore permanente di quel primo gesto, della necessità di ravvivarne continuamente nel nostro profondo la consapevolezza. Di fatto, l'alleanza con Dio in Cristo finisce presto tra le premesse, date per scontate, delle nostre attività, dei nostri impegni in agenda, delle nostre iniziative di animazione sociale, di volontariato. Da sorgente che irriga la terra della nostra persona e il rapporto con il Signore, si trasforma rapidamente in una sorta di citazione iniziale, di premessa obbligatoria. La appuntiamo doverosamente sulla prima pagina del libro della nostra vita. Finiamo però per dimenticare, in seguito, che da essa dipende il senso di ogni cosa.

A questo riguardo, i tratti con cui viene caratterizzato Naaman, all'inizio del capitolo 5 del secondo libro dei Re, mi fanno molto pensare. Al di là dei particolari storici, essi fanno intravedere l'ideale che tendiamo a voler realizzare nella nostra vita personale e sociale: "comandante dell'esercito del re di Aram", "autorevole presso il suo signore e stimato", "uomo prode". Ci viene presentato davvero uno spettacolo d'integrità e di rispettabilità! Ora, un simile quadro umano è quello che più o meno consciamente cerchiamo tutti, soprattutto quando decidiamo di metterci in cammino e vogliamo riuscire nel nostro progetto di vita, di ministero, di

famiglia, di vita santa. Tutto questo rappresenta Naaman: un colosso splendido, ma dai piedi friabili, come quello che troviamo nel libro del profeta Daniele (cf. Dn 2,31-35). Egli è senz'altro un uomo che Dio ha sostenuto e favorito: "per suo mezzo il Signore aveva concesso la salvezza agli Aramei". Ha fatto delle cose con l'aiuto di Dio. È però ancora molto lontano dal conoscerlo nella sua carne, nella concretezza della sua vita.

In realtà, se quella di Naaman è una posizione invidiabile, essa resta nondimeno temibile. Qualcosa di tremendo infatti giunge a comprometterla improvvisamente alla radice: "quest'uomo prode era lebbroso". Il castello incantato crolla. Un vero disastro umano sembra ormai inevitabile. Eppure, contemporaneamente, un bagliore di rivelazione si annuncia. Naaman scopre che tutto ciò che lo fa sembrare in una torre d'avorio, non cancella la sua costitutiva fragilità: gli viene a mancare la terra sotto i piedi o forse scopre a poco a poco di non averla mai avuta.

Come assomiglia la sua condizione a quella in cui tante volte veniamo a trovarci noi oggi! Essa mi sembra paragonabile a quella vissuta dai discepoli quando Gesù, durante l'ultima cena, fa capire loro l'incompletezza della conoscenza che hanno di Lui: "Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso... Finora non avete chiesto nulla nel mio nome" (Gv 16,12-24). Presi dallo spavento, i discepoli subito si affrettano ansiosamente a dichiarare: "Ecco, ora parli apertamente e non più in modo velato. Ora sappiamo che sai tutto e che non hai più bisogno che alcuno ti interroghi. Per questo crediamo che sei uscito da Dio" (Gv 16,29-30). La loro fede è però ancora solo un rivestimento, molto superficiale, della loro umanità. Non si è ancora fatta carne in loro, non è ancora davvero scesa in terra.

Così Gesù li riprende: “Adesso credete? Ecco, viene l’ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo” (Gv 16,32).

È questo lo scossone che subisce la vita di Naaman e che forse anche noi, più o meno consapevolmente, ci troviamo a registrare. La terribile esperienza della lebbra, che invade il corpo dell’uomo che si pensava totalmente compiuto, lo mette crudelmente a confronto con il suo essere di terra. Una sciagura, ovviamente! E tuttavia anche l’apertura di uno squarcio di luce nella vita di Naaman. L’esperienza dolorosa lo porta a un atteggiamento del tutto imprevedibile per un uomo di così grande successo: l’ascolto reale della parola di Dio, di quello che Dio ha da dire a lui personalmente, nella concretezza della sua umanità.

12

Qui si delinea la figura della ragazza, schiava della moglie di Naaman. È lei che porta all’uomo lebbroso il primo annuncio di una possibile salvezza. Non ha niente a disposizione, è stata spogliata di tutto e deportata con la violenza in un paese straniero. Non ha però perso la capacità di dire la promessa di Dio offerta a chiunque la voglia accogliere! È disarmante la sua semplicità e spontaneità. Nessun pregiudizio e nessun risentimento la blocca. È il frammento luminoso, la scheggia luminosa di una tradizione umiliata e momentaneamente sconfitta. Deportata in terra straniera, è portatrice di ciò che Dio ha preparato persino per Naaman, lo straniero! L’umiliato dalla vita può, così, cominciare ad aprire l’orecchio alla Parola, che per amore ha scelto di venirgli incontro scegliendo gli strumenti più poveri e apparentemente meno performanti.

Non ci sono, forse, qui molti aspetti che potrebbero ispirare lo stile di evangelizzazione per una Chiesa che deve fare i conti

con la debolezza crescente dei suoi mezzi e delle sue strutture? Non vi possiamo riconoscere un invito potente a trasformare tutto ciò che ci fa toccare terra in occasione di ascolto nuovo e più profondo dell'umiltà con cui Dio continua a rivelarsi?

2. Lasciar cadere la volontà di potenza

Facciamo un passo ulteriore. Ogni parola carica di promessa da parte di Dio è a rischio di fraintendimento quando viene a contatto con il cuore umano, che ha cominciato a percepire la propria precarietà. La nostra volontà di potenza è sempre in agguato. Essa si sveglia e si rinvigorisce proprio quanto più subiamo attacchi esterni e circostanze sfavorevoli. Più ci vediamo fragili e più cresce l'ossessione di doverci affermare e farci valere. Vogliamo poter controllare le procedure e possederne le dinamiche di sviluppo. Facciamo di tutto per essere in grado di verificare, passo dopo passo, i progressi di ciò che mettiamo in atto.

Il fenomeno lo vediamo emergere con evidenza già nelle reazioni dei contemporanei di Gesù all'uno o l'altro gesto prodigioso da lui operato. Il mistero delicato, che dovrebbe essere custodito nel silenzio e nella discrezione, viene divulgato e pubblicizzato, nonostante i più espliciti appelli a custodirlo nel segreto. La gente si raduna e vuole trattenere il taumaturgo, il profeta, il liberatore dal male. Pretende da Lui di vedere sempre di più. Insomma, tenta di impossessarsi di Lui, di tirarlo dalla propria parte, di trasformarlo in una soluzione permanente delle mille questioni che la condizione umana pone a ciascuno.

Così continua ad accadere in svariate forme anche a noi, ancora oggi, nel modo di ascoltare e di proporre il Vangelo, di

promuovere la vita cristiana. Raramente sappiamo custodire l'atteggiamento di chi sa di non essere padrone dell'azione dello Spirito. Basta che Dio muova un passo verso di noi che subito tentiamo di metterci la mano sopra, di assicurarci in maniera definitiva il suo aiuto, di trasformarlo in un metodo e in una pratica, sperando in questo modo di assicurarci la possibilità di riprodurre ogni volta e in qualsiasi luogo il medesimo effetto desiderato.

Gesù, però, non si fa mai complice dei nostri comportamenti autodistruttivi. Non permette che rimaniamo vittime della nostra voracità, del bisogno di accaparrarci Lui a qualsiasi costo (cf Mc 1,37). Non manca certo di farci sentire molte volte la Sua dolcezza, ma solo a tratti, in momenti che possono essere i più inattesi e imprevedibili. Non per farci dispetto, ma perché cresca la nostra capacità di attenderLo e di desiderarLo, e il nostro cuore si dilati oltre ogni confine immaginabile. Insomma, Dio vuole che impariamo, attraverso la manifestazione della Sua trascendenza, a scoprire la nostra dignità ultima, la nostra bellezza di creature trasfigurate. Per questo sfugge così spesso alle nostre programmazioni, più o meno pastorali.

Ci possiamo per molti versi specchiare in Naaman. Come spesso accade a noi, egli non riesce a rimanere semplice di fronte alla possibilità di guarigione che gli viene prospettata. Pensa di doversene appropriare e di potersela garantire in maniera più salda, dispiegando tutti i mezzi a sua disposizione: denaro, vestiti da regalare all'uomo di Dio, ricchezze di ogni sorta. L'obiettivo implicito è certamente quello di convincerlo ad agire subito, in fretta, con più sicura efficacia. Ricorre perfino a un documento scritto, a una raccomandazione da presentare da parte del re di Aram al re d'Israele.

Tutto questo rappresenta, però, il contrario di un'autentica obbedienza alla Parola di chi abita sulla terra. È un modo per far risultare alla fine come un'opera delle nostre mani quello che mai sarebbe potuto accadere senza la gratuita iniziativa divina. A parole, sì, diciamo di fidarci dell'aiuto che ci verrà dato, ma intanto cerchiamo di tenere a bada l'ansia, di darci artificialmente un po' di tranquillità, di avere in anticipo delle garanzie di riuscita della nostra impresa. Insomma, non riusciamo a immaginarci l'assoluta gratuità della salvezza, l'impossibilità di comprarla e di acquistarla in alcun modo.

Quanti espedienti mettiamo in atto con le migliori intenzioni! Ce ne serviamo come fa Zaccheo con il sicomoro. Ce ne serviamo per mettere gli occhi su Gesù senza lasciarci vedere da Lui (cf. Lc 19,4). Tuttavia, "se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori" (Sal 127,1).

Quante volte lo diciamo e quanto poco lo viviamo! È così poca la nostra fede! Eppure, anche di questo bisogna fare esperienza prima di trovare la strada giusta. Molte volte, infatti, solo constatando che dopo tanto impegno non succede nulla, abbiamo l'occasione di accorgerci che in molti nostri sforzi c'era più ricerca di noi stessi che della gloria di Dio, più voglia di dimostrare di valere e di essere più bravi di altri, che autentico servizio del Vangelo e della Chiesa. Il fallimento diventa così occasione di lucidità, non per tornare a proporre una nuova trovata del nostro io che non si lascia disarmare, ma per lasciarci cambiare alla radice.

Allora – vi chiedo di capirmi bene! – per fortuna i risultati delle nostre strategie spesso non ci sono, o ci sono per poco e in scarsa misura! Almeno ci viene evitato il rischio di ricondurre tutto a noi e di tornare a essere prigionieri del

nostro ego! Molte volte le nostre sconfitte e le nostre perdite sono una grazia. Esse ci impediscono di cadere nel pericolo, quello sì davvero letale, di autocelebrarci e di pensare di essere noi in grado di determinare il corso degli avvenimenti e salvare la Chiesa e il mondo intero.

Vale la pena, a tal proposito, soffermarsi sull'armeggiare di Naaman. Tutta la sua agitazione, non solo non accelera il processo dell'incontro desiderato, ma rischia addirittura di comprometterlo del tutto. Il re d'Israele, infatti, è irritato dalle parole che Naaman ha strappato al suo re per raccomandarsi. Le interpreta come una provocazione per avere motivo di riprendere la guerra fra i due popoli. Così, ciò che doveva favorire un processo si rivela dannoso e controproducente!

Insomma, non illudiamoci! In questo mondo, non saremo mai noi a dare credibilità e forza di persuasione al Vangelo con le nostre forze. Più ci sforzeremo di produrre risultati per il Vangelo, partendo da logiche e servendoci di pratiche e strumenti che da esso non sono scaturiti, e più ci allontaneremo dal nostro obiettivo.

Penso in particolare che sia inutile piangere sulla scarsa considerazione che la Chiesa riceve oggi da fuori. Non serve molto capire se è colpa di quelli che la compongono o di quelli che non capiscono ciò che propone. L'attrattiva del Vangelo sul cuore umano è potente, ma di un ordine totalmente altro rispetto alla seduzione messa in atto dai poteri di questo mondo. Essi, per quanto spettacolari, rimangono sempre e solo degli sgabelli, che possiamo a volte essere tentati di metterci sotto i piedi per risultare momentaneamente un po' più alti. Ci vuole però poco per rivelare la vanità delle nostre messinscene e dei nostri *maquillages* di facciata.

Impressiona il grido del re d'Israele smascherato nella sua impotenza: "Sono forse Dio per dare la morte o la vita, perché costui mi ordini di liberare un uomo dalla sua lebbra?". Questa stizza puerile è rivelatrice. Essa è simile a quella che anche noi proviamo quando cadono tutti i paraventi che poniamo davanti alla nostra mortalità. Sappiamo di essere quello che siamo, ma preferiremmo che nessuno ce lo facesse notare. La nostra debolezza spesso ci scandalizza. Ci spinge ad arrabbiarci e ad amareggiarci. Il nostro impulso è allora lo stesso che spinge i discepoli che non hanno potuto liberare il ragazzo afferrato da uno spirito muto: "Perché non ci siamo riusciti?" (Mc 9,28). Una sola e da meditare profondamente è però la risposta di Gesù: "Questa specie di demoni non si può cacciare in alcun modo se non con la preghiera" (Mc 9,29).

Vorrei che tutti tenessimo ben presenti queste parole in ogni nostra esperienza di sconfitta o di contraddizione! Non sono un invito a lasciare il campo di battaglia, ma a cominciare a combattere, forse come mai è stato fatto prima, sul vero terreno, da troppo tempo forse disertato o forse mai veramente visitato: la condizione reale, e non immaginaria e ideale, del nostro cuore!

3. Morire alle aspettative

C'è però qualcosa di ancora più tenace della nostra volontà di potenza, dell'orgoglio di riuscire e di farcela con le nostre forze, di risultare bravi a cogliere le opportunità. Sono le immagini e le rappresentazioni che noi coltiviamo delle condizioni alle quali riteniamo di dover essere salvati, il cerimoniale che ci aspettiamo di vedersi dispiegare davanti a noi.

Qui c'è tutta la nostra resistenza all'aspetto principalmente "pratico" del nostro ascolto della Parola: la nostra effettiva disponibilità a obbedirvi. Diciamo di essere in ascolto. In realtà, sia pure invisibilmente, puntiamo i piedi quando ci è chiesta una reale obbedienza, la rinuncia alla nostra volontà propria. Che fatica quando si tratta di lasciar prevalere in noi Colui che pure più di noi vuole che "tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità" (1 Tm 2,4)!

Ad ascoltare quello che Eliseo fa dire a Naaman giunto alla porta della sua casa, mi viene in mente la sconcertante richiesta formulata dall'Abbé Huvelin, quando Charles de Foucauld lo avvicina per avere delle spiegazioni sulla fede e chiarimenti sugli insegnamenti della Chiesa cattolica. Si aspettava l'avvio di lunghe discussioni filosofiche e teologiche con quel prete, conosciuto per la sua preparazione culturale e la sua originalità spirituale. Quello che si sente dire lo lascia sconvolto: "Si metta in ginocchio e si confessi!".

Quanti preamboli mettiamo al passo decisivo che ci farebbe entrare nell'esperienza cristiana! Ci aggiriamo sui bordi della piscina guardando l'acqua e moltiplicando le nostre considerazioni sulla sua temperatura, la sua composizione chimica, la trasparenza, il movimento, ma non la conosceremo mai se non tuffandoci in essa. Ovviamente è importante anche avere delle nozioni teoriche, sapere il significato dei riti praticati esteriormente, riflettere sulle varie implicazioni di una proposta, ma questo non dovrà essere lo schermo dietro cui nascondere il nostro sostanziale rifiuto a lasciarci coinvolgere.

Vogliamo sempre capire tutto prima di aderire a Dio, che ci offre di entrare in relazione con Lui, vogliamo discutere con Lui per chiarire prima tutti i punti che ci sono oscuri. E così

finiamo per rimanere fuori dalla porta dell'esperienza cristiana, con la coscienza che rintrona delle stesse vane parole con cui tenteremo di giustificarci, dopo che avremo perso l'opportunità di farci conoscere intimamente dal Signore: "Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato sulle nostre piazze. Ma egli vi dichiarerà: Voi, non so di dove siete" (Lc 13,26-27a).

In realtà, la cosa che è chiesta a Naaman – bagnarsi sette volte nel Giordano – non è né gravosa, né difficile, né alla portata di pochi. È estremamente semplice. Tuttavia, proprio perché le richieste del Signore sono così, rischiamo di ignorarle. La loro poca appariscenza finisce per farle apparire impossibili al cuore orgoglioso, complicato da pregiudizi e da propositi di autosalvezza.

Ora, questo è il punto più drammatico della nostra conversione! È lo stesso che deve affrontare il figlio maggiore della parabola del padre misericordioso (cf. Lc 15,29-30). Pensiamo sempre di trovare un compromesso pienamente soddisfacente tra le nostre aspettative e la rivelazione di Dio che si compie sulla croce del Figlio. C'è, però, un momento in cui occorre accettare di lasciarci salvare incondizionatamente, in un modo comunque diverso da quello con cui aspettavamo di essere salvati.

In questa ottica, dobbiamo cominciare a leggere la fatica che facciamo nel vivere personalmente e nel proporre agli altri i sacramenti. È vero che questi sono incomprensibili senza l'annuncio del Vangelo, insieme al quale è fondamentale che vi sia una catechesi adeguata, capace di accompagnare le diverse età e situazioni della vita. Il punto cruciale, però, è quello che il discorso verbale non potrà mai esaurire il mistero di una Parola detta *così* e da accogliere *così* e non altrimenti.

Il nodo essenziale da non perdere di vista è l'esigenza primaria di mettere in contatto chi domanda di diventare cristiano, o chiede di essere accompagnato dai mezzi di salvezza che la Chiesa offre, con il carattere assolutamente spoglio, ordinario, per nulla spettacolare, dei segni concreti scelti da Dio per comunicarci in Cristo la sua stessa Vita. Questi non avranno mai sapore, gusto, significato grazie a ciò che noi avremo fatto per renderli attrattivi, ma solo per la potenza divina che vi sapranno riconoscere dei cuori convertiti e dei sensi risvegliati al fascino dell'umiltà di cui Dio si è rivestito nel Figlio per comunicarci lo Spirito. Consoliamoci! L'iniziazione cristiana è sempre risultata troppo semplice e povera rispetto ai riti emozionali, forti e impressionanti delle religioni pagane. Il cristianesimo è sempre apparso troppo sobrio nella sua ritualità. Proprio qui, però, risiede la sua bellezza incomparabile e la sua energia di trasformazione dei cuori.

È una grande sfida per noi! Mai sono stati così fragili i sacramenti della Chiesa di fronte agli uomini e alle donne del nostro tempo, così sofisticati, lontani dall'acqua, dal pane, dal vino, dall'olio, frutti della terra e del lavoro umano, come dice la liturgia.

Il modello della nostra catechesi dovrebbe perciò diventare la parola dei servi di Naaman; una parola umile e piena di buon senso, capace di smontare gli artificiosi arzigogoli mentali con cui ci impiediamo di fare il passo che ci fa vivere: "Padre mio, se il profeta ti avesse ordinato una gran cosa non l'avresti forse eseguita? Tanto più ora che ti ha detto 'Bagnati e sarai purificato'". Una parola affettuosa e anche dolcemente ironica,

che riesca a far saltare da dentro i meccanismi dei nostri ragionamenti tortuosi, dei nostri puntigli!

Nessuno ovviamente può pretendere di avere ricette risolutive in questo ambito delicato. Il punto cruciale è quello di condurre all'obbedienza della fede, ma questo scopo non potrà essere raggiunto moltiplicando semplicemente le attività interessanti o di puro intrattenimento con il solo scopo di suscitare maggiore gradimento.

4. Ricevere il dono e vivere la gratuità

A questo punto, ci sono ancora almeno due grandi insegnamenti da ricavare dalla storia di Naaman, che ha ormai fatto l'esperienza dell'essere risanato. Non si tratta, infatti, soltanto di guarire, ma di imparare a rimanere nella condizione di coloro che sono salvati nell'incontro con il Signore: dentro la relazione, sempre da accogliere e da vivere nella gratuità.

Anzitutto, colpisce la consapevolezza a cui Naaman arriva, dopo essersi visto rifiutare da Eliseo i doni con cui intendeva sdebitarsi. L'uomo guarito sente ovviamente il bisogno di fare qualcosa per colui che lo ha restituito alla vita, ma il profeta non vuole. A Dio non interessa il ricco "seguito" con cui ci si presenta a Lui. Desidera da sempre un'umanità che Gli corrisponda nella libertà e per amore. Non cerca qualcosa che appartenga all'essere umano. Attende che il cuore di questi si volga finalmente a Lui in persona. Accontentarsi dell'opera esteriore della creatura vorrebbe dire suscitare in essa la convinzione errata che sia possibile fare a meno di inaugurare una vita nuova, un cammino non più basato sulle proprie forze e le proprie acquisizioni, ma unicamente sulla fiducia in un perdono sempre non dovuto, sempre da chiedere.

Naaman finisce per rendersene conto e così alla fine chiede semplicemente di portare con sé un po' della terra d'Israele, non come una reliquia dal magico potere, ma come punto di appoggio per rinnovare la sua offerta al Dio vivente, che su quella precisa terra si è manifestato a lui. Questo permette di sottolineare un aspetto fondante della liturgia cristiana e della vita umana che essa intende suscitare e alimentare: il loro carattere responsoriale. Liturgia e impegno non sono il tentativo umano di tirare il cielo sulla terra, né di far salire faticosamente le nostre bassezze terrene alle altezze celesti. Nascono piuttosto dall'incessante e inesauribile memoria piena di gratitudine per i *mirabilia Dei*, le grandi opere che il Signore ha compiuto "per noi uomini e per la nostra salvezza".

Troppe volte rischiamo di non considerare questa primordiale premessa e mettiamo mano senza criterio ai gesti con cui siamo chiamati a esprimere concretamente la nostra fede cristiana. Ci comportiamo allora da padroni dei riti che crediamo di poter modificare a nostro piacimento, con la convinzione magari di renderli più fruibili, più comprensibili alla nostra mentalità. Ci manca quasi del tutto – dobbiamo riconoscerlo – il senso di quello che anticamente veniva chiamata mistagogia, l'iniziazione ai misteri. Non si tratta di spiegazioni da dare durante la celebrazione, ma di un aiuto a entrare in una dinamica in cui è l'esiguità della nostra condizione terrena a doversi lasciare coinvolgere nella vita divina, e non il contrario.

Naaman certamente è ben cosciente che non tutto della sua vita, dopo l'immersione salvifica nelle acque del Giordano, potrà essere pienamente all'altezza di quello che sa di aver ricevuto. Dovrà vivere in un contesto sostanzialmente pagano,

dal quale non potrà estraniarsi, come ponendosi sotto una campana di vetro. Pur non volendolo, dovrà entrare nel “tempio di Rimmon”, divinità venerata dal re di Aram. Sa che non può ancora ritenersi completamente svincolato dalle pesantezze e dai peccati di un ambiente che ignora i suoi propositi di fedeltà al Dio d’Israele. È consapevole che potrà vivere la sfida solo nella possibilità di confidare ogni volta nel perdono del Signore. Proprio qui, però, traspare la vera luminosità di un’esistenza che ha conosciuto sulla terra la realtà della salvezza operata dal Signore.

A questo riguardo, ci sono molti aspetti del nostro manifestarci come Chiesa sul territorio di questa diocesi che meriterebbero di essere considerati con più attenzione. La nostra preoccupazione è ancora più quella di marcare presenza, di occupare spazi, di tenere in piedi strutture, che di testimoniare nel tempo la linfa nuova che il Signore ha cominciato a far fluire attraverso di noi sulla terra. Pensiamo sempre ancora più al bene da fare, che a quello che siamo chiamati a diventare. Non diamo ancora abbastanza la percezione chiara – a chi si avvicina alle nostre parrocchie, ai nostri gruppi, movimenti e associazioni – che lo scopo non è quello di rafforzare con un’adesione in più questa o quella iniziativa da noi messa in piedi, ma lui, la sua persona, la sua conversione al Vangelo, la pienezza della sua fecondità nel singolare carisma a lui dato dal Signore a servizio di tutto il suo Corpo che è la Chiesa.

“Partì da lui (Eliseo) e fece un bel tratto di strada”, si dice di Naaman. Potremmo trovare paralleli evangelici in tante persone lasciate andare da Gesù dopo essere state rimesse in piedi da Lui, dopo essere state guarite gratuitamente (cf. Lc

8,38-39). Non è il caso di tante realtà che finiscono per rendere dipendenti coloro che vi appartengono, esitanti ad assumersi le proprie responsabilità nel mondo, legati in maniera non sempre del tutto sana a coloro che avrebbero dovuto far conoscere loro Cristo e poi farsi da parte.

Abbiamo una lunga strada ancora da fare. Fatichiamo ancora molto a concepire noi stessi non più come un monopolio in un contesto quasi senza alternative, ma dentro una realtà quanto mai complessa e variegata da ogni punto di vista: religioso, culturale, politico, economico e sociale. Il nostro compito oggi non può esaurirsi nel richiamo a un dover essere morale di cui oggi si è persa l'evidenza. Non possiamo legare la nostra speranza di farci capire e di comunicare all'acquisizione previa da parte dell'interlocutore di un modello di pensiero a noi confacente. Il segreto ultimo della nostra capacità di dire efficacemente il Vangelo rimane la Realtà effusa dal cielo sulla terra, su Maria e sugli apostoli, riuniti nel Cenacolo a Pentecoste: la fiammella dello Spirito di Cristo, scesa su ogni singolo e affidata alla libertà, fragile e precaria, di ciascuno.

Non pensiamo perciò che ci sarà mai un papa, un vescovo, un parroco o un responsabile ecclesiale che da solo, senza il nostro personale coinvolgimento, "verrà fuori e, stando in piedi, invocherà il nome del Signore, agiterà la sua mano verso la parte malata e toglierà la lebbra". Aspettarsi che una figura sia pure autorevole e carismatica possa magicamente risolvere tutto è illusorio e fuorviante. Naaman ha dovuto letteralmente morire a questa sua attesa, prima di poter inaugurare "in pace" la sua vita salvata grazie all'intervento dell'uomo di Dio. Non penso che anche per noi potrà mai andare diversamente!

5. Restare semplici

A questo punto potrei anche prendere congedo da voi. Potrei, come fanno molti commentatori della storia di Naaman, lasciare perdere l'ultima parte, dove si parla del servo di Eliseo, Giezi, che scappa via, per farsi dare comunque qualcosa della ricca offerta con cui il lebbroso guarito avrebbe voluto esprimere la sua riconoscenza.

Più ci penso e più però non riesco a farlo. Ho come l'impressione, infatti, che questo ultimo tratto del racconto sia decisivo, non solo per la completezza del capitolo, ma anche per la riflessione che ne ho voluto trarre e che ho cercato fin qui di proporvi.

La vicenda finale, infatti, ha tutta l'aria di contenere l'appello a una fondamentale vigilanza. La stessa che non può mai mancare in un regime normale di vita cristiana. Molti di noi sono abituati a trovare questo richiamo nella lettura breve della compieta del martedì: "Fratelli, siate temperanti, vigilate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede" (1 Pt 5,8-9). Quante volte, però, questa frase apostolica riesce ancora a suscitare il sussulto salutare che essa vorrebbe far nascere in noi?

La lebbra vera, che rischia di compromettere tutto, infatti, non è quella che colpisce il corpo di Naaman, ma è quella che si sviluppa a partire dal cuore di colui che di per sé è il più vicino alla Sorgente: il servo dell'uomo di Dio. Questi non ha bisogno di fare molta strada né di affrontare molte peripezie prima di sperimentare il compimento della promessa del Signore. Giezi si trova ogni giorno e ogni momento nella possibilità di accedere alla parola del Signore e di farne il suo nutrimento. Questa vicinanza fisica, però, non gli impedisce di

essere raggiunto dalla suggestione che comincia ad agire nel suo cuore: "Ecco, il mio signore ha rinunciato a prendere dalla mano di questo arameo, Naaman, ciò che egli aveva portato; per la vita del Signore, gli correrò dietro a prendere qualche cosa da lui".

Abbiamo qui illustrata, con un esempio concreto, la struttura della tentazione, che può essere sia del singolo che di un'intera collettività. Il punto di partenza è una sorta di frustrazione di fronte a un elemento positivo a cui non siamo del tutto convinti che sia stato bene rinunciare. Da qui si forma l'illusione di poterlo rincorrere e recuperarne almeno una parte.

Chiunque abbia cominciato un cammino con il Signore è esposto a questo rischio. Lo vivono gli sposi. Lo sperimenta chi ha fatto una scelta di vita nella Chiesa, al servizio del popolo di Dio e del Vangelo. Non ne sono esclusi – ve lo posso assicurare! – neppure i vescovi! Non c'è inizialmente il desiderio di rinnegare nulla di quello che si è intrapreso. Si pensa magari solo a un recupero parziale di ciò che con ogni scelta importante non appartiene più al nostro stato di vita. Ci si convince dicendo che sarà solo un'innocua andata e ritorno. Nessuno potrà accorgersene. Addirittura si trova il modo di giustificare la deviazione dicendo che quanto ne ricaverà andrà pur sempre a beneficio di un migliore e più efficiente servizio.

Questo modo di pensare, se non viene portato alla luce, tende però, a lungo andare, a corrodere alla radice la qualità della testimonianza missionaria del Vangelo, il cui asse portante può essere unicamente l'"exousia", l'autorità specifica, che il Signore conferisce agli apostoli e alla sua Chiesa, e non l'autorità "puntellata" da espedienti umani che finiscono per rendere la fede una facciata decorativa. Ovviamente, come nel

terribile episodio di Anania e Saffira negli Atti degli Apostoli (5,1-11), non è la materialità del gesto in sé a costituire la colpa, né la debolezza umana che può sconsigliare le scelte più radicali, ma la dissimulazione, l'operare all'oscuro, il sotterfugio che cerca di mantenere le apparenze, il tentativo di nascondere il proprio essere terra sotto un ingannevole manto di luminose motivazioni.

Di fronte a tutto questo non servono le roboanti condanne di chi sbaglia. Non hanno molto effetto le campagne moralizzatrici, che rischiano di sostituire un'ipocrisia con un'altra, un modo di camuffarsi con un altro. Occorre che ciascuno di noi si impegni personalmente a mettere davanti alla luce di Dio la propria pericolosa tendenza all'auto-justificazione. Certo non è facile: "chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece, chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono fatte in Dio" (Gv 3,20). Eppure, ci è chiesto di continuare a credere, di perseverare nel disporre ogni cosa, perché il miracolo della conversione possa accadere.

La fede nell'amore, la speranza contro ogni speranza, anche davanti all'abisso della propria miseria e del proprio peccato, in realtà, è il miracolo dei miracoli e anche oggi Dio può farlo accadere. Chi infatti arriva a riconoscere il proprio peccato – dicono in mille modi diversi i santi Padri – compie un'opera più grande di colui che risuscita i morti! Riconosce la propria terra, gli inferi, dai quali non può tirarsi fuori con le proprie forze, ed esercita partendo dal basso la propria libertà più alta: la rinuncia incondizionata a disperare.

Conclusione

“Sia fatta la tua volontà, come in cielo e così in terra”! È l’articolazione essenziale che dà la sua caratteristica fondamentale alla preghiera del cristiano. Ne fa il rovesciamento della preghiera dei due figli di Zebedeo: “Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo” (Mc 10,35).

Mi rendo conto che, prendendola da filo conduttore della nostra riflessione sulla guarigione di Naaman il Siro, non ho fatto che sfiorare tutta la ricchezza di questa domanda del “Padre Nostro”. Il mio intento, però, non era quello di farne una presentazione sistematica e tantomeno di cercare di esaurire tutto quello che è possibile trarre da questa frase di Gesù.

Come avete potuto constatare, mi sono limitato a suggerirvi alcuni elementi per avviare una riflessione, che dovrà essere portata avanti sia a livello personale che comunitario. Vorrei davvero che si riuscisse finalmente ad andare oltre la superficie dei dibattiti, delle analisi e delle valutazioni, più o meno lacrimeose e pessimistiche, in cui siamo soliti impigliarci quando emergono pubblicamente le incoerenze, le patologie, le fragilità e le miserie, che come singoli e come istituzione ecclesiale non sappiamo evitare.

Da discepoli di Gesù, ci dobbiamo convincere che l’unica cosa che non ci potrà mai essere tolta è la possibilità di vivere il Vangelo radicalmente, fino in fondo, in qualsiasi circostanza. Non si addicono al cristiano né la rigidità delle autodifese, né la ricerca ossessiva del capro espiatorio, né lo smantellamento indiscriminato di strutture o di istituzioni, ritenute ormai irrecuperabilmente corrotte. Chiunque, a partire dalla passione gloriosa di Gesù, ha la possibilità di ricevere, sempre e in ogni luogo, la grazia di fare anche dell’enigma più oscuro e delle

situazioni più intricate e insolubili umanamente una via di libertà e di amore.

Non perdiamo allora l'occasione che ci viene offerta di essere rigenerati dallo Spirito di Cristo, non soltanto *malgrado* gli elementi di diminuzione, di crisi, di demotivazione, che non facciamo fatica a registrare in noi e attorno a noi, ma addirittura *dentro e attraverso* di essi! Il mio sogno per la Chiesa che è a Lugano non è che sia ricostruito ciò che è crollato o sia soltanto riparato quello che sta crollando. Chiediamo che si compia la volontà del Padre su questa nostra terra, così come essa si compie in cielo. Non abbiamo alcuna ragione di pensare che Gesù ci avrebbe messo sulle labbra una simile preghiera, se essa non fosse la garanzia di un orizzonte che Dio è pronto ad aprire per noi, oggi, qui e ora.

A questo scopo, in ogni ambito possibile, è indispensabile che si metta esplicitamente a tema il rapporto tra Parola di Dio e vita umana, nella concretezza del suo darsi nello spazio e nel tempo. I nodi dell'esistenza terrena – la malattia, il dolore, la perdita, la morte, l'esclusione, l'isolamento – sono quelli che dovranno ricevere particolare attenzione da parte di tutti. In essi siamo chiamati ad ascoltare e a far risuonare il nucleo originario del Vangelo di Gesù Cristo, non per trasformarci in distributori o consumatori di facili messaggi moralistici o consolatori, ma per annunciarvi, con audacia e in maniera radicale, la fede che vince il mondo, la speranza contro ogni speranza, l'amore-agàpe più forte della morte.

Vi indico quattro ambiti specifici nei quali mi piacerebbe vedere spuntare i primi frutti dell'approccio che ho cercato di delineare:

- un *annuncio della Parola* veramente centrato sulla conversione al Dio vivente a partire dalla carne viva dell'esperienza umana; occorre che la qualità esistenziale della nostra predicazione si sviluppi e ci si impegni a rendere sempre più calda, densa e pertinente la nostra proposta del Vangelo; si consideri a questo riguardo, con attenzione, l'insegnamento prezioso dato da Papa Francesco in tutto il capitolo terzo dell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*.
- Una *catechesi* concepita come *mistagogia* anche al di fuori della preparazione ai sacramenti; occorre partire sempre di più dalla consapevolezza che né l'approccio puramente dottrinale, né quello puramente umanistico e genericamente filantropico, oppure inteso semplicemente a offrire "qualcosa che interessi alla gente", può essere considerato soddisfacente; si vedano a questo proposito in particolare i nn. 166-167 della *Evangelii Gaudium*.
- Una *celebrazione dei sacramenti*, a cominciare dall'Eucaristia, che non diventi pretesto per convincere intellettualmente, passare messaggi, disciplinare o redarguire, promuovere attività varie o iniziative, che abbiano solo genericamente a che fare con il bene comune, ma sia davvero percepibile in tutti i suoi aspetti come rovelto ardente, che invita ad accostarsi a ciò che sta accadendo in quel preciso momento da parte di Dio in mezzo a noi.
- Un *impegno diaconale* verso i poveri, i malati, gli esclusi, gli "scartati della società", che sia davvero epifania, manifestazione concreta di quello che gratuitamente abbiamo ricevuto e non esibizione di forza, di generosità che schiaccia l'altro, di autopromozione della propria realtà ecclesiale o della propria persona.

In tutti questi campi, l'obiettivo da tenere presente sarà quello di crescere nella convinzione che la capacità di generare alla vita cristiana non è tolta quando vengono meno i numeri, gli strumenti e le strutture di cui in passato ci siamo potuti avvalere. Essa, infatti, non dipende dalle nostre forze e dalle nostre risorse che a volte possono esserci e altre volte no, ma unicamente dalla fede nella fecondità che il Signore è pronto a suscitare, non tra i "sapianti e i dotti" (Mt 11,25), non tra chi possiede "carri e cavalli" (Is 43,17), ma tra i piccoli, gli umili, chi è pronto a riconoscere solo in Lui la Sorgente di tutte le energie che possono rendere vigoroso il suo corpo che è la Chiesa.

Esorto perciò tutti voi, fratelli e sorelle, per i quali il Signore mi ha affidato il ministero episcopale, in primo luogo voi, che avete risposto alla chiamata del Signore al ministero diaconale e presbiterale, alla vita consacrata o ad altri specifici servizi per il bene dell'intero organismo ecclesiale: vigilate sulla paura di non essere abbastanza abili, giovani, equipaggiati culturalmente e tecnicamente, per essere ancora in grado di far risuonare il Vangelo oggi. Ciò che può davvero compromettere la possibilità di dare da mangiare agli uomini e alle donne del nostro tempo è unicamente lo sguardo sbagliato che fu già a un certo punto quello degli apostoli, quando sconsolati e increduli arrivano a dire a Gesù: "C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?" (Gv 6,9).

Vi chiedo, perciò, che i nostri sforzi comuni siano concentrati sulla ricerca di uno stile di vita cristiana e di proposta pastorale che a un grande realismo sappia coniugare un'apertura incondizionata allo Spirito di Gesù Cristo, morto e risorto. Guardiamo in faccia a tutti gli elementi pesanti, faticosi, contraddittori

del nostro particolare essere Chiesa, ma, invece di recriminare, osiamo prendere con noi, come Naaman, tutta la terra che abbiamo il compito di portare. Di questo umile carico potremo fare, pur in ambiente ostile o indifferente, non la base di un pianto amaro e sterile, bensì il fondamento del nostro rendimento di grazie costante e quotidiano al Dio vivente.

Finalmente, c'è una parola che vorrei diventasse il punto di confronto, di discernimento pastorale e di valutazione per tutte le nostre iniziative di annuncio, di catechesi, di diaconia e di presenza, per il tempo che ci sta davanti. È la stessa che possiamo trovare praticamente in tutte le chiese del Ticino e in molti luoghi visitati da San Carlo Borromeo: *Humilitas*, "Umiltà". Essa deriva da *humus*, che significa proprio terra, ma – vi assicuro – questo termine non ha proprio niente a che fare con quell'atteggiamento di autodenigrazione, di autocommiserazione, di pusillanimità, di finta modestia, dichiarata ma smentita da mille permalosità e puntigli compresenti, che spesso mi trovo con sofferenza a dover registrare, a cominciare sicuramente da me.

L'umiltà è il frutto misterioso dell'incontro tra il cielo e la terra in Gesù Cristo, Signore. È il vestito di Dio, con cui ci è stata rivelata la gloria del suo amore folle per noi, Sue creature. È la vita umana nella pienezza dell'audacia filiale, della gioia fraterna, della comunione che unisce le diversità, abolisce le classifiche, promuove la dignità di ogni essere umano e la bontà di ogni creatura. È il frutto sulla terra della rivelazione di Dio che si compie nel dono che il Figlio fa di sé al Padre sulla croce, mentre Gesù consegna lo Spirito a noi e all'intera creazione. Riprendiamo in mano l'immagine di San Carlo che contempla in lacrime il Crocifisso! Vi troveremo il centro,

umile e glorioso, da cui promana ogni sollecitudine pastorale, ogni anelito cristiano di testimonianza e di missione, nella Chiesa e nel mondo.

Non voglio qui sviluppare al riguardo un lungo discorso. Ne vorrei parlare con voi, per quanto possibile, personalmente. A partire da settembre di questo anno, intendo infatti cominciare, a Dio piacendo, la visita pastorale a tutte le parrocchie del Ticino. Anche questa sarà per tutti un'occasione preziosa e salutare di "toccare terra" e di ravvivare lo slancio della nostra vocazione e missione. Avrete capito perché ve ne parlo alla fine di questa lettera. Mi sta più a cuore il *come* di questa visita che non il *che cosa*, lo stile del rapporto che mi piacerebbe riuscire a vivere con voi, più che le cose da fare e da preparare.

Cercherò con un prossimo scritto di mettere meglio a fuoco il modo di procedere. Per il momento, cominciamo tutti a pregare a questo scopo e a disporre il cuore perché il Signore possa compiervi la Sua opera. Teniamo presente che tutto, a ben guardare, finisce per essere utile e importante, prezioso e necessario. I bisogni e i problemi dell'umanità sono così tanti, variegati e sempre nuovi, che non avremo mai finito di farne l'elenco. Le sfide da affrontare sono innumerevoli e non di rado ci tolgono il fiato. C'è una sola cosa, però, in fondo da fare realmente; una cosa che sarebbe tragico perdere di vista. È quella a cui esorta San Francesco d'Assisi in uno dei suoi rari scritti: "Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio!"².

Abbiamo fiducia, fratelli e sorelle carissimi! Se noi stiamo su questa terra, visitata da Dio e – per così dire – assediata dal Suo

² Francesco d'Assisi, *Lettera al Capitolo generale e a tutti i frati*, 36, *Fonti francescane*, 219.

amore, se la abbracciamo, se ne portiamo con coraggio il peso e la complessità, il Cielo si fa prossimo e noi possiamo vivere fin da ora la comunione che la morte non spezzerà.

Proprio questo non ci sarà mai tolto: la libertà di alzare gli occhi dalle nostre miserie per guardare Lui, abbassato fino a noi! Come dice un autore medievale rimasto anonimo: “C’è lì qualcos’altro che fa infiammare l’anima dell’amore di Dio, ossia, l’umiltà divina... Infatti, Dio onnipotente si è a tal punto sottomesso ai singoli angeli e alle anime sante, come se fosse lo schiavo comprato di ognuno e come se qualsiasi di questi singoli fosse il suo Dio. Per far capire questo, passando li servirà, dicendo con il salmo 81: ‘Voi siete dei’... Questa è però l’umiltà che è causata dall’abbondanza della bontà, come un albero che si piega per l’abbondanza dei frutti”³.

34

Vale la pena perseverare! Nessuno deve essere privato della possibilità di fare oggi esperienza del Vangelo! Preghiamo! Affidiamo a Maria, l’umile serva del Signore, ogni nostro proposito, ogni nostro anelito e ogni nostro groviglio! Ci guiderà Lei, nella notte, verso la luce del Figlio!

Lugano, 10 marzo 2019
I Domenica di Quaresima

✠ Valerio Lazzeri
Vescovo di Lugano

³ *De beatitudine*, 2 (opuscolo attribuito a S. Tommaso d’Aquino).

Per orientare la riflessione

Introduzione: dal cielo alla terra (pagine 4-9)

Travaglio

Il “travaglio” implica due dimensioni: il dolore e la nascita. In quanto persone, il nostro accento è spesso posto in particolare sul dolore a cui il travaglio rimanda. Il valore della nascita, intrinseco nel travaglio, resta in parte soffocato. La lettera pastorale vuole aiutarci ad entrare anche in questa seconda dimensione.

Come Chiesa siamo confrontati con un momento di crisi, con i nostri limiti, la nostra povertà e il nostro peccato. Questa esperienza può portare facilmente con sé due reazioni possibili:

L’“autodifesa rigida”: qual è l’immagine di noi (come Chiesa), alla quale teniamo tanto? Quali sono i limiti di questa immagine? Perché questa nostra immagine ci è venuta meno? Quali sono i valori autentici con i quali avremmo voluto poterci identificare?

La “rassegnazione”: quali sono le forme di fuga dalla realtà che registriamo nel nostro modo di vivere la fede, individualmente e come comunità?

Siamo fatti di terra

Siamo “fatti di terra”: qual è stato l’humus alla base della nostra umanità e della nostra fede? Quali esperienze positive ci hanno portato quel buono che abbiamo?

L'esperienza dei nostri limiti, quali prospettive ci apre nell'ottica di una fratellanza con tutta l'umanità?

Viviamo in "relazione alla terra": noi cristiani non siamo solo membri di una Chiesa: facciamo parte di un paese, di una società, di una cultura: quali contraddizioni portiamo in noi? Quali valori abbiamo ricevuto nel e grazie al nostro tempo? Abbiamo un linguaggio per far dialogare il cristiano-che-sono e l'uomo/la donna-che-sono, abitante-in-Ticino-nel-2019?

Abbiamo delle "responsabilità nei confronti della terra" (siamo in debito con la terra). Un debito che può essere vissuto come riconoscimento di condizionamenti che ci vengono dal nostro passato, ma anche come nostro contributo, insieme a tutti gli uomini di buona volontà, per la terra in cui viviamo.

36

Principio di realtà

L'"obbedienza dalle cose che si patiscono" diventa per il nostro oggi "principio di realtà". Cosa è possibile oggi e cosa non è più possibile delle nostre ambizioni? Come questo sguardo smaschera le nostre ambizioni che si sovrappongono alla Parola di Dio?

Toccare terra e ascoltare (pagine 9-13)

Tra ricerca di solidità e piedi d'argilla

"Attività, impegni, iniziative, volontariato"; "mettersi in gioco a livello di credibilità umana": possono essere dei valori positivi, un voler partire da terra.

Oppure, in negativo, possono essere l'ambito in cui affermiamo la nostra capacità di gestire, di decidere, di affermarci.

Proviamo a fare un po' di discernimento.

Umiliazione

Proviamo a interrogare il "vuoto" che sentiamo.

Lasciar cadere la volontà di potenza e morire alle aspettative
(pagine 13-21)

Autoaffermazione

Il nostro lavoro, il nostro esserci come Chiesa, può essere quantificato, contato, valorizzato; il riconoscimento sociale può essere un'opportunità o uno strumento di lavoro. Così eravamo abituati, in queste condizioni e con questi strumenti abbiamo lavorato.

Non siamo Dio: e allora?

Non solo non riusciamo più a fare tante cose come una volta. Per tante cose noi oggi non siamo più indispensabili: altri le sanno fare, magari meglio di noi. Può essere un dato positivo (il lievito ha funzionato): certi valori sono stati assimilati.

Può essere anche un limite. Qual è il nostro lievito, il nostro sale oggi, il nostro gusto irrinunciabile?

Ricevere il dono e vivere la gratuità (pagine 21-24)

La terra santa

“Tornando in terra pagana, portarsi dietro la terra santa”: come vivere oggi, in una società in cui non abbiamo più il “monopolio del bene”, il tesoro segreto che Naaman si porta dietro? In una situazione di crisi di religione, che cosa vuol dire aprirsi ad una dimensione di fede? Che cosa cambia?

Ecclesio-centrismo

“Marcare presenza, affermarci, non perdere terreno, assicurarci le garanzie di funzionamento”: sono le preoccupazioni che ci fanno vedere questa epoca come un brutto esilio. Accettiamo davvero di lavorare non “per”, ma “con” le persone di buona volontà?

Restare semplici (pagine 25-27)

Giezi

Quali sono le strutture che ci sembrano irrinunciabili, che stiamo perdendo, che non funzionano più? E, se le perdiamo, come immaginiamo il nostro futuro prossimo? Che cosa potremo fare? Che cosa non potremo fare? Che cosa non dovremo/potremo più fare, una volta diventati umili?

Il nostro lavoro

“Malattia, dolore, perdita, morte, esclusione...” la terra buona del nostro servizio: un servizio “in-utile”? In che senso?